

## II DOMENICA DI AVVENTO B - Is 40,1-5.9-11; 2Pt 3,8-14; Mc 1,1-8

### **PRIMA LETTURA** (Is 40,1-5.9-11) - *Preparate la via al Signore.*

«Consolate, consolate il mio popolo – dice il vostro Dio –.

Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati». Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio.

Ogni valle sia innalzata, ogni monte e ogni colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in vallata.

Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno, perché la bocca del Signore ha parlato».

Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!

Alza la tua voce con forza, tu che annunci liete notizie a Gerusalemme.

Alza la voce, non temere; annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio!

Ecco, il Signore Dio viene con potenza, il suo braccio esercita il dominio.

Ecco, egli ha con sé il premio e la sua ricompensa lo precede.

Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri».

### **SECONDA LETTURA** (2Pt 3,8-14) - *Aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova.*

Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno. Il Signore non ritarda nel compiere la sua promessa, anche se alcuni parlano di lentezza. Egli invece è magnanimo con voi, perché non vuole che alcuno si perda, ma che tutti abbiano modo di pentirsi. Il giorno del Signore verrà come un ladro; allora i cieli spariranno in un grande boato, gli elementi, consumati dal calore, si dissolveranno e la terra, con tutte le sue opere, sarà distrutta.

Dato che tutte queste cose dovranno finire in questo modo, quale deve essere la vostra vita nella santità della condotta e nelle preghiere, mentre aspettate e affrettate la venuta del giorno di Dio, nel quale i cieli in fiamme si dissolveranno e gli elementi incendiati fonderanno! Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia. Perciò, carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia.

### **VANGELO** (Mc 1,1-8) - *Raddrizzate le vie del Signore.*

Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Come sta scritto nel profeta Isaia: «Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri», vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo».

[6:30] Credo che questa seconda Lettera di Pietro, di cui non si conosce l'autore ma che certamente è stata scritta verso la seconda metà del primo secolo o i primi decenni del secondo, sembra quasi descrivere situazioni analoghe a quelle che si ripetono poi lungo la storia del mondo, e l'intuizione di questo autore sembra quasi la descrizione di ciò che ci dicono oggi gli astronomi, a proposito dei buchi neri o della rigenerazione degli universi, in questa fusione degli astri del cielo e della terra, perché possano nascere cieli nuovi e terra nuova.

Impressiona moltissimo lo sguardo profetico di questo autore, il libro dell'Apocalisse adopera un linguaggio più o meno simile, ma questo, così concentrato, fa enorme impressione. E d'altra parte è possibile anche tenere conto di una pagina come questa in ogni calamità naturale, quale che sia, possono essere guerre, possono essere terremoti, può essere la pandemia, che inevitabilmente pone degli interrogativi. Pone degli interrogativi sul presente, ma pone interrogativi sul futuro, non soltanto della vita umana, ma del mondo intero e ci si potrebbe sentire schiacciati dall'angoscia al pensiero di ciò che può accadere, e secondo i calcoli degli scienziati accadrà comunque, a questo nostro universo.

Da qui la bella notizia che ci trasmette questo autore: sì, queste cose succederanno, non sappiamo quando, ma certamente succederanno. Perché come è accaduto alla morte, sofferta, di Gesù di Nazareth, così accadrà all'umanità in quanto tale e al mondo, inteso come creatura, che prima o dopo arriverà al suo termine. E tuttavia c'è la possibilità di fidarsi e affidarsi a Dio, in tutte queste situazioni, in attesa appunto della resurrezione, come è avvenuto in Gesù, e anche della resurrezione dell'intera umanità e del mondo nel suo insieme, per creare cieli nuovi e terra nuova.

Uno che vive all'interno di questo tipo di chiamiamola pure angoscia o comunque di interrogativi continui, si attende che scenda da Dio una parola di conforto, una parola di apertura. Ed è ciò che intuisce l'evangelista Marco, che non ha il testo della seconda Pietro davanti a sé, ma ha le parole profetiche, e in particolare ha probabilmente davanti a sé proprio la pagina di Isaia che abbiamo ascoltato. Questo profeta che nel momento più duro per il Figlio e della lontananza del popolo dalla terra amata, dalla terra ricevuta dai padri, da Dio, può sentire questa voce del profeta: è arrivata a conclusione la vostra esperienza negativa, la vostra sofferenza, e io già vi dico: aprite i sentieri, inoltratevi nel deserto, spianate le colline ed elevate le valli, perché ormai sta per arrivare il tempo in cui percorrerete questa strada al ritorno e potrete di nuovo godere della libertà che è propria di un popolo che è ritornato nella sua patria, ed andare di nuovo nella Santa città di Gerusalemme.

Allora questo è il messaggio che l'evangelista Marco ha percepito, e che adesso, per primo, rispetto a tutti gli altri discepoli, può invitare a vedere concretizzato nell'insieme gli eventi del NT, che trovano certamente un punto di arrivo o fondamento anche, una bellissima notizia, ma che comporta un passaggio. Il passaggio che si può sintetizzare nella predicazione di Giovanni Battista, che apre ad un altro più grande di lui. Al punto che Giovanni Battista può autodefinirsi come l'amico dello sposo, chiamato a preparare la sua sposa. Non è lui lo sposo, è l'amico dello sposo, e come prepara la sposa? Appunto attraverso una parola forte di conversione, per cui c'è un passaggio anche interpretativo. Ciò che Isaia poteva preannunciare come un ritorno attraverso il

deserto, verso la terra dei padri, verso Gerusalemme e quindi un ritorno storico, concreto dall'esilio, Marco intuisce, e lo fa dire a Giovanni Battista, che si tratta piuttosto di un cammino interiore. Dunque, tutto ciò che sta per accadere, non va pensato come un evento storico osservato con gli occhi della carne, ma come una esigenza che deve entrare nel cuore per preparare la sposa, ma preparare anche se stessi alla venuta di Colui che è più grande di Giovanni.

È una intuizione di Marco evangelista, è una intuizione in cui Marco evangelista mette insieme le due personalità di Giovanni Battista e di Gesù di Nazareth. Ma per Marco è anche l'annuncio stesso della bella notizia, perché questa intuizione è l'archè, è il fondamento, è l'inizio stesso del nuovo modo di essere, magari analogato alla prima parola, o alle prime parole del Libro della Bibbia: bereshit.

Dunque che cosa intuisce l'evangelista Marco? Intuisce che la bella notizia è l'insieme degli eventi ai quali abbiamo fatto riferimento, ma la bella notizia è lo stesso Gesù Cristo in cui riconoscere il Figlio di Dio. Dunque questa è la bella notizia, questo è il Vangelo, questo è il fondamento, come una specie di rampa di lancio da cui partire per poter contemplare la realizzazione della profezia di Isaia.

La parola archè è molto importante e l'evangelista non la usa a caso, perché archè può essere inizio, può essere principio, può essere capo, può essere fondamento, può essere un contenuto sintetico, un *initium praemians* si direbbe in latino, in cui è contenuto tutto ciò che poi si verificherà lungo la storia.

Quindi fermarsi per un attimo su questa apertura del Vangelo di Marco è importante. «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio» (Mc 1,1), che potrebbe essere anche detto così: inizio della bella notizia che è Gesù Cristo, Figlio di Dio. Per cui il Vangelo è lui, è la sua persona in quanto tale la bella notizia. E mette un punto, Marco, poi non parlerà più, lungo tutto il suo Vangelo, del Figlio di Dio, ma ha dato l'ouverture: cercatelo, cercate di identificarlo in tutto ciò che io sto per narrare a proposito di Lui. Quindi è una sollecitazione per tutti e per ciascuno, di mettersi, di fronte al suo Vangelo, come i ricercatori della perla preziosa, i ricercatori del metallo prezioso, che si nasconde ma si nasconde in modo tale da poter essere stimolo alla ricerca.

E, alla fine del Vangelo, l'evangelista Marco ci metterà di fronte a un soldato romano (cfr. Mc 15.39), molto laico, molto terra terra diremmo noi, che però è stato capace di scoprire la perla preziosa, il modo paradossale con cui Gesù di Nazareth rivela la sua identità sotto i segni della violenza, della passione e della croce.

E questo è un invito permanente, un invito permanente per chiunque si ponga nella ricerca del senso di ogni rigo del Vangelo di Marco, che suppone un interrogativo costante: ma chi è, chi è quest'uomo? Senza mai dare lui la risposta, ma lasciando che la risposta in qualche modo si proponga da sola, a mano a mano che si cresce nella sequela di Gesù di Nazareth e si progredisce nell'intimità con Lui.

Allora, il primo personaggio che si pone di fronte a questo interrogativo: ma chi è questo Gesù di Nazareth? È proprio Giovanni Battista, che ne intuisce l'identità considerando la propria relatività.

Quindi considerando la propria relatività rispetto a Lui, ma anche la propria relatività in quanto semplicemente un uomo nato da donna. Relatività nel senso che lui si sente semplicemente tutt'uno con la tradizione di Israele, con la legge, i giudici, i re, i profeti, i saggi. Quasi a scoprire di essere punto di arrivo di un punto di partenza. E punto di arrivo di tutta la tradizione in Israele, e punto di partenza di tutto ciò che lui non conosce e che, in qualche modo, intuisce di questo Gesù di Nazareth che, come dicono oggi gli storici del NT, può aver frequentato con fondamento la comunità di Giovanni Battista. Per quanti anni, non si sa, i quaranta giorni e le quaranta notti di cui tutti i Sinottici parlano, trascorsi da Gesù nel deserto, fin dal momento in cui è pronto per subire le tre grandi tentazioni e superarle, possono anche nascondere lunghi anni di formazione di Gesù di Nazareth alla scuola di Giovanni Battista. Le motivazioni sono motivazioni molto concrete. Giovanni Battista appartiene ad una famiglia sacerdotale, una famiglia colta per definizione. Gesù invece viene fuori da una coppia di un paesino lontano, non nominato mai, che vive del proprio lavoro di artigiano, come poteva esserlo un artigiano in un contesto estremamente povero.

Quindi secondo questi criteri tutto ciò che ha costituito la formazione di Gesù, formazione culturale, formazione religiosa, formazione soprattutto di metodi interpretativi del testo di tutto l'AT, secondo questi storici, Gesù l'ha appreso da Giovanni Battista. C'è uno specialista della storia del secondo Tempio, che è arrivato addirittura a stabilire la bibliografia conosciuta da Gesù, a partire dal modo come Gesù rispondeva, dalle immagini che utilizzava, dai vocaboli di cui era padrone, ha potuto intuire, questo Paolo Sacchi, i libri precedenti, non solo dell'AT, ma dei cosiddetti Apocrifi. E non solo della Torah scritta, ma anche della Torah orale. Per cui quando Gesù finalmente si ripresenta, dopo le tre tentazioni, nella sua città di Nazareth, può aprire il Libro di Isaia e dire: guardate che proprio "oggi" si sta compiendo ciò che ho appena proclamato leggendo il Profeta Isaia.

Questo Profeta Isaia è molto importante, noi lo stiamo leggendo lungo tutto l'Avvento adesso. È molto importante perché nel Profeta Isaia ci sono tantissime sollecitazioni a collegare ciò che è accaduto ad Israele con ciò che accade all'interno del NT, e accadrà lungo tutto lo sviluppo del NT, che comprende anche la Storia della Chiesa, fino al ritorno del Signore.

Dunque è a partire da questa intuizione che adesso noi possiamo progredire nella lettura nel brano del Vangelo di oggi. Dopo aver capito come intendere la prima frase: "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo Figlio di Dio", siamo posti di fronte alle Scritture: così sta scritto! Sta scritto nel Profeta Isaia, preciso: «Ecco, io mando di fronte a te il mio messaggero: egli preparerà la tua via» (Mc 1,2). Abbiamo già l'identità concreta di Giovanni Battista, un pródromos, un precursore, noi lo chiamiamo così, la parola greca è pródromos. È un battistrada, potremmo dire, è uno che prepara la festa, ma non è la festa. Prepara la festa, dove? Nel deserto. Voce di uno che grida nel deserto.

Abbiamo già accennato il passaggio dal deserto geografico al deserto interiore. Vuol dire che la parola di Giovanni è una parola rivolta all'interiorità di ogni ascoltatore. I Padri della Chiesa, collegando il cammino spirituale con questi due personaggi, che sono Giovanni Battista e Gesù di Nazareth, distinguono tra ciò che poi tradizionalmente è stata chiamata "ascesi" e ciò che poi tradizionalmente è stata chiamata "mistica". L'ascesi non è altro che un allenamento, una esercitazione continua. In questo senso qui l'ascesi è anche una purificazione, una specie di presa

di distanza da tutte le passioni e da tutti i modi di concepire la vita, da tutti i propri pensieri mondani, come quando si scava dentro un pozzo e si toglie tutta la terra per far spazio all'acqua: questa è l'ascesi. È una rimozione continua di tutto ciò che appartiene alla creatura umana, in quanto creatura e in quanto creatura umana. Dunque l'itinerario geografico da Babilonia a Gerusalemme, diventa un itinerario spirituale che serve per prepararsi all'incontro.

Giovanni Battista può essere anche molto duro, nel Vangelo di Luca lo possiamo vedere in modo più esplicito. Può essere anche molto duro: state attenti, prendete con serietà questa provocazione, preparate le vie del Signore, raddrizzate i suoi sentieri. Questo Giovanni non lo fa soltanto a parole, lo fa anche con la propria testimonianza di vita: per cui sceglie di abitare nel deserto, proprio per sottolineare che ciò che dice con le parole, lo vive nella vita. Ed è proprio questo il criterio dell'autenticità di un profeta. È un criterio che vale per i profeti dell'AT, è un criterio che vale per i Profeti del NT, compreso questo Nuovo Testamento che prosegue ad essere aperto fino al ritorno del Signore. Per cui i Padri della Chiesa insistono molto su questo: non basta la Fides que, ci vuole anche la Fides qua. Non basta proclamare bene il Vangelo, bisogna anche viverlo il Vangelo. E Giovanni Battista è un testimone di questa intimità tra ciò che dice e ciò che vive. Vive nel deserto e vive soprattutto osservando con la massima scrupolosità la Legge del Signore.

Oggi si chiamerebbe, col testo ebraico, la *cashrut*, cioè questa attenzione a nutrirsi soltanto di cibi puri, a toccare soltanto realtà pure, non contaminate. Quindi a vivere continuamente con questa attenzione alla *simplicitate cordis*, proprio alla semplicità del cuore, che non ammette mai le ambiguità. Non ammette mai un tenere lo stesso piede in due staffe, ma che vive in questa realtà unificata che può rimandare ad Adamo, il primo uomo dell'umanità.

Questo obiettivo di unificazione è arrivato poi nell'esperienza dei monaci del deserto cristiano. Chi è il monaco? Il monaco è un uomo che fa di tutto per essere unificato, e dunque che il suo corpo, i suoi sentimenti, i suoi pensieri, la sua vita, siano un tutt'uno. È in questo senso qui che il monaco diventa il testimone dell'unico che si identifica con Dio. Per quanto è possibile, ovviamente, è creatura umana, ma questo è l'obiettivo.

Il monaco è soprattutto un uomo che cerca l'unificazione del tutto, in sé. Dunque non è il solitario. Certo che vive nel deserto, certo che vive nella solitudine, certo che ama il silenzio, certo che poi è molto sensibile alla pratica del digiuno, certo che fa di tutto per non contaminarsi a nessun livello nel corpo, nell'anima e nello spirito, ma è soprattutto un uomo che cerca l'unificazione.

Perciò Gesù potrà dire, a proposito di Giovanni Battista: tra i nati di donna, non c'è stato nessuno più grande di Giovanni. Perché Giovanni si è totalmente unificato con la luce, che è il prestito che dà l'uomo alla Parola di Dio. La Parola di Dio, per poter essere ascoltata, ha bisogno della voce. I Padri della Chiesa, sant'Agostino in particolare, ma non soltanto lui, fanno riferimento al processo normale dei rapporti fra gli uomini. Ognuno di noi, quando vuole trasmettere un proprio pensiero, deve utilizzare la voce, senza l'utilizzazione della voce non c'è comunicazione. Io ho certamente dei pensieri, magari nella mia testa, ma se non li faccio ascoltare attraverso l'esercizio della voce, i pensieri restano in me e non trasmetto nulla.

Ovviamente si tratta di non identificare la voce soltanto con la vibrazione sonora, perché, come abbiamo detto prima, è la testimonianza della vita spesso la voce più incisiva che si fa ascoltare meglio e che entra proprio come una freccia nel cuore dell'uditore, o dell'interlocutore. Ma Giovanni si è identificato come la voce. La voce di un altro, la voce che sta parlando; la voce ti lascia libero di accoglierla o di rifiutarla, tenendo conto però che chi non ascolta la voce non riesce neppure a ricevere la Parola: Fides ex auditu. È indispensabile la voce. Ho detto nella sua multiformità, ma la voce.

E Giovanni Battista sembra che, in questa interpretazione che fa Marco, sia una voce che purtroppo risuona nel deserto. Nel senso che non viene accolta: solo il terreno fertile accoglie il seme e lo fa germogliare, ma il deserto non fa germogliare nulla. Ecco perché altre interpretazioni della predicazione di Giovanni, come in quella di Luca, possono essere estremamente più radicali. Può parlare di "razza di vipere" non vi rendete conto che ormai l'accetta è arrivata alla radice dell'albero, state per essere giudicati e condannati e non ve ne rendete conto. Non è la voce che è mancata, e se c'è la voce, dietro la voce c'è la Parola di Dio. Ciò che manca è la disponibilità: attraverso la voce arrivare alla Parola di Dio. Quindi convertirsi, cioè riuscire a cambiare posizione, a non circoscrivere tutto all'interno dei sensi fisici, delle realtà fisiche, della materia e del corpo, ma a scoprire che attraverso tutte queste realtà è la Parola di Dio che si sta rendendo presente.

E fu Giovanni che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Ecco di che cosa si tratta: la voce di quella Parola, che si è servita della voce di Giovanni per raggiungere l'uomo, è una voce che scuote l'essere umano e lo mette di fronte ad un'esigenza che non può più reprimere. Ed è l'esigenza di staccarsi dalla idolatria del mondo per aprirsi alla Parola di Dio.

È questo tutto il servizio che fa Giovanni Battista. Ed è un servizio molto forte, molto incisivo, al punto che la gente viene impressionata da una parola così esigente. E vengono da tutte le parti ad ascoltare Giovanni Battista, da tutti i paesi della Giudea ma perfino da Gerusalemme, che è la città del Santo, è la città Santa per definizione. E che cosa sono disposti a fare queste persone? A lasciarsi battezzare nell'acqua da Giovanni: è l'acqua purificatrice è il mitzvah della tradizione d'Israele a proposito delle donne. Ma è anche una vera e propria circoncisione, che significa togliere il superfluo per poter permettere a Dio di celebrare l'alleanza.

Dunque Giovanni Battista, attraverso il suo battesimo nell'acqua, evidenzia proprio questa esigenza di purificazione. Si chiama conversione dei peccati o, se volete, perdono dei peccati, o meglio ancora compunzione che permette il perdono dei peccati. Ma è soltanto la prima fase del messaggio che vuole dare adesso l'evangelista Marco. La prima parte, l'esigenza della purificazione di quello che prima abbiamo chiamato asceti, distacco, esercizio continuo di trasformazione interiore. Ma Giovanni è il primo a capirlo, che questo è soltanto il primo passo, lui è soltanto una preparazione a, non è lui la festa da celebrare, lui prepara la festa, lui prepara la sposa, ma poi è convintissimo ed è consapevole fino in fondo che rispetto allo sposo, per il quale sta preparando la sposa, lui è talmente indegno, da non essere capace neppure, "ἴκανός" è il termine greco, molto forte, non è capace neppure di sciogliergli il laccio dei sandali, perché il sandalo è il segnale della ricerca e della rivelazione della verità. Chi ha il sandalo è lo sposo legittimo. Io non sono degno

(ἱκανὸς), non sono in grado, potremmo dire nell'espressione italiana, neppure di scioglierlo questo sandalo, perché non appartiene a me.

C'è un richiamo nel Libro di Ruth molto importante, con riferimento a Booz, tutte le cose che già sapete. Ma Giovanni Battista è consapevole della sua indegnità, inadeguatezza, rispetto a colui che sta per venire e questo lo fa grande, lo rivela un gigante nella disponibilità totale al mandato che sente, dentro di se, provenire da Dio. Chiunque riesce ad amare al punto da mettersi da parte perché lo spazio occupato da lui sia adesso occupato da un altro, dimostra di avere imparato cosa significa amare. E io ci tengo a sottolineare questo, a partire dall'esperienza che facciamo tutti, io l'ho fatta, l'esperienza della morte del mio papà, l'esperienza della morte della mia mamma, che ho scoperto essere il modo più vero, più totale, veramente il più grande, di dimostrare il proprio amore. Questo spazio, queste proprietà, questa area, che era mia, io mi metto da parte perché sia tutto vostro, tutta vostra e sono i figli. Non c'è un amore più grande di chi si mette da parte, mettendosi da parte anche attraverso la morte, per fare spazi ai suoi figli. È il più grande gesto d'amore che tutti fanno in modo inconsapevole magari, qualcuno non vorrebbe farlo, ma di fatto succede che lo devono fare e dentro questo si nasconde l'autenticità dell'amore.

Chi vive questo, come l'ha vissuto Giovanni Battista rispetto a Gesù di Nazareth, dimostra che davvero non ha nulla, assolutamente nulla di più caro dell'amore. Che noi chiamiamo amore di Cristo, possiamo chiamarlo amore di Dio, ma possiamo chiamarlo semplicemente l'amore: l'amore grazie all'amore!

E sono esperienze che fanno parte del nostro quotidiano, perché se la nostra manifestazione più totale, più completa è quella del passaggio, il transitus attraverso la morte, lo stesso succede quando sono piccole occasioni, piccoli elementi o occasioni di mettersi da parte, per fare spazio all'altro. All'interno della famiglia, all'interno della coppia, all'interno della comunità, all'interno della società. Mettersi da parte per permettere all'altro di essere sé stesso fino in fondo, questa è la grande testimonianza di Giovanni Battista. E lui lo fa in modo molto esplicito. Lo possiamo scoprire nelle ultime righe del nostro testo, e proclamava: viene dopo di me colui che è più forte di me. Io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma Egli vi batteggerà in Spirito Santo (cfr. Mc 1,7; Lc 3,16). Ed è questa la grande affermazione di Giovanni Battista, che naturalmente ci vorrà un po' di tempo perché possa essere interiorizzata, possa essere accolta in tutta la sua pienezza. Ancora negli Atti degli Apostoli troviamo dei discepoli di Giovanni, che si sono lasciati battezzare da Giovanni, e quindi che hanno vissuto poi in modo coerente secondo il battesimo di Giovanni. Ma quando vengono interrogati, nessuno vi ha parlato dello Spirito Santo? Rispondono, no, nessuno! Dunque questo passaggio è importante, non si può (restare) nell'ascesi, assolutamente no. L'ascesi a sua volta è un passaggio verso, è un superamento che va fatto, perché se uno si lascia restringere o condizionare unicamente alla vita ascetica, senza aprirsi allo Spirito Santo, diventa di fatto prigioniero dei propri stessi atti, considerati meritori, considerati profondamente religiosi, ma che invece di fargli sperimentare la bella notizia della libertà nello Spirito, la libertà alla quale ci ha generati Gesù stesso, attraverso il suo sangue, non può pensare di aver raggiunto la meta.

Ci sono purtroppo rischi molto gravi, da questo punto di vista, che possono essere vissuti in modo laico, da chi non vuole più sentire parlare di Dio o di qualunque altra cosa, perché si preoccupa unicamente dell'affermazione dell'uomo, che può essere anche autoaffermazione, ma comunque dell'uomo. E inevitabilmente resta imprigionato all'interno delle categorie umane, magari sublimite, perfino divinizzate, senza utilizzare questa parola ma di fatto l'assolutizzate. Sono i valori cosiddetti secolari, sono i valori cosiddetti laici, sono i valori cosiddetti illuministici, sono valori anche chiamati umanistici, che certamente entusiasmano, ma che purtroppo, all'interno di questo entusiasmo, imprigionano una realtà molto più profonda dell'uomo, che noi chiamiamo realtà spirituale.

Quindi, ciò che ci sta insegnando Giovanni con il mettersi da parte è proprio questo, dire pane al pane e vino al vino. Avere la consapevolezza che la creatura, sotto qualunque forma si voglia porre, resta creatura. Mentre ciò che rallegra in profondità, in autenticità, il cuore di un uomo, è proprio il vino, *vinum laetificat cor hominis* (il vino allietta il cuore dell'uomo), il vino è il sangue stesso di Cristo, il vino è il passaggio che è concesso all'uomo di fare, da questa vita, un itinerario che lo porta a essere partecipi della vita divina.

Io vi battezzo con acqua, da me potete aspettarvi solo questo e sta parlando quel Giovanni Battista che all'inizio del nostro discorso abbiamo legato alla grande tradizione di Israele. Patriarchi, giudici, re, profeti, saggi che secondo la proposta cristiana sono da attraversare necessariamente, è un attraversamento necessario, ma purché sbocchino ai cieli nuovi e nella terra nuova, rendendoci partecipi, come dice la Seconda Lettera di Pietro 1,4 partecipi della natura divina. Dunque nel nostro itinerario verso il Natale, dovremmo essere consapevoli di questo, facendo spazio sempre di più a Colui che è più grande di me, a Colui che è più forte di me, a Colui che aggiunge al mio battesimo nell'acqua, un battesimo nello spirito Santo.

### **Intervento di M. Michela**

Leggendo le letture di questa seconda domenica propria dell'anno B vedevo come protagonista la voce in relazione alla Parola, in tutte le letture. E vedevo come questa domenica si potrebbe chiamare la domenica della voce. Questa voce bella, che risuona nella Prima lettura del Profeta Isaia, non solo comincia con "consolate, consolate", che è già la voce, ma poi con il rafforzamento "parlate ai cuori e gridatele, poi "sali su un alto monte" (Is 40,9). C'è una relazione fortissima in questa prima lettura tra voce e parola e quello che si deve dire. Vedevo che a questa lettura risponde anche il Salmo 84, facendo riferimento alla voce di Dio: ascolterò che cosa dice Dio, il Signore: egli annuncia la pace per il suo popolo, per i suoi fedeli, per chi ritorna a lui con tutto il cuore. La sua salvezza è vicina a chi lo teme e la sua gloria abiterà la nostra terra. Molto bello perché alla voce del profeta, quasi fa da *pendant* proprio la voce di Dio che annuncia la pace. Anche nella seconda lettura, lo vedevo proprio come la voce dell'universo, quando si dice che verrà il giorno del Signore, è una parola l'universo. Il modo con cui l'universo si spegne e si riaccende, potremmo dire, questo boato, queste fiamme, questo fuoco. È il modo di parlare



dell'universo, è la sua voce, che rivela, è rivelativo di una Parola di Dio, della sua venuta, dovremmo leggere questo. Quando questi elementi distruttivi si incendiano etc. è la voce dell'universo che rivela la Parola di Dio... come riuscire a comprenderla.

E poi l'ultima lettura, la voce del Battista, c'è la voce nel deserto che richiama alla preparazione della via del Signore. Per ultimo leggevo anche nella Colletta, questa voce della Chiesa, dove vedevo una liturgia molto bella, molto profonda, ben pensata, costruita. Perché la Colletta è come sempre una invocazione, dopo un'affermazione, confessione del Signore si dice: ti chiediamo... che cosa chiediamo? Si chiede a Dio, Padre di ogni consolazione che agli uomini pellegrini nel tempo, hai promesso terra e cieli nuovi e chiediamo che parli oggi al cuore del suo popolo, perché in purezza di fede e santità di vita possa camminare verso il giorno in cui manifesterai la tua gloria. Quindi la voce della Chiesa è per dire che Dio parli al suo popolo, che noi vogliamo essere consolati dalla voce di Dio.

Questa è la prima riflessione che facevo su queste letture. La seconda mi sono soffermata un po' sulla prima lettura, su questo imperativo "consolare". Il tema della consolazione è la parola che il profeta porta al suo popolo, quasi un comando. Non si può comandare di consolare, perché la consolazione è come l'amore, non si può comandare di amare, ti invita. Nell'ebraico, consolare è tradotto con "parlare al cuore" ed è ben tradotto, perché tante volte noi pensiamo alla consolazione come quattro, cinque parole che diciamo così, su, su, dai, qualche informazione, qualche parola di incoraggiamento. La consolazione, come la intende la Bibbia, in modo particolare in questo secondo Isaia, è prima di tutto una relazione: non posso consolare se non c'è una relazione. Senza relazione io consolo, ma non recepisci ecco perché solo il Signore, in certo qual modo, può consolare. C'è lo spirito consolatore a cui faceva riferimento l'ultima lettura del Battista: egli vi battezerà con Spirito Santo, che è proprio il Consolatore. Perché consolare vuol dire, e lo vedevo qui nel Vangelo di Marco, tante volte anche nel Vangelo di Luca, consolare vuol dire proprio perché si vive un rapporto molto intimo di amore, soprattutto la consolazione del Profeta Osea, quando richiama la sposa infedele consolandola in modo di attirarla verso di lui. Quindi la consolazione è un modo di attirare dentro una relazione e di stare dentro una relazione d'amore. Il secondo aspetto è proprio quello di fare ciò di cui si parla; per esempio, qui il profeta dice "gridate al cuore di Gerusalemme che la sua tribolazione è compiuta" che la sua colpa è stata scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio castigo etc. Consolare vuol dire "liberare"; nel profeta Isaia, sono andata a cercare diverse citazioni, per esempio in Isaia 51,3 la consolazione che Sion, cioè Gerusalemme, diventa un giardino, diventa la nuova Eden. Il Signore dice: io ti consolerò, ti farò diventare l'Eden; oppure in altre situazioni, il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme: consolato, ha liberato. Il consolare è, a parte la relazione di amore, ma se non siamo in relazione di amore vuol dire che ti libero, ti immetto in quella situazione di amore. È questa anche la consolazione che porta Giovanni Battista nel tempo. Giovanni Battista prepara perché il Consolatore possa fare la sua azione, Consolatore che è Gesù, lo Spirito Santo certamente. Tante cose si potrebbero dire, ma in fondo per la tradizione di questo secondo profeta, consolare è "salvare", salvare lo intendiamo come "liberare" da ogni schiavitù. Ecco che allora sollecita il popolo, se io ti consolo allora tutto si appiana, tu sarai capace di vedere la gloria del Signore, cioè la salvezza. Nel versetto che si dice: allora si rivelerà la gloria del Signore

e tutti gli uomini insieme la vedranno perché la bocca del Signore ha parlato. Vuol dire che la gloria del Signore cammina col suo popolo. Vedere Dio, vedere la gloria del Signore, è vedere la gloria del popolo, perché Dio e il popolo è in questa marcia, che escono da Babilonia perché in questa marcia c'è Dio con il suo popolo. La gloria è quello che di Dio si può vedere, perché marcia, camminano insieme. Tutti la vedranno la gloria di Dio, questa è la consolazione, allora quello che fa il Battista è proprio fare in modo che ciascuno possa vedere questa gloria di Dio, la salvezza di Dio, la liberazione che Dio porta, proprio uscendo da questi schemi, da queste difficoltà, da queste paure, da queste angosce, dalle colpe, dai peccati. Uscite! E chi consola rende capace questa liberazione. Quando Gesù nel Vangelo di Luca consola la madre che ha perso l'unico figlio, gli restituisce il figlio. Questo è consolare veramente e pienamente, noi possiamo farlo pochissimo, ma in Gesù lo possiamo fare anche quando ci sembra impossibile, ma alle volte ci è dato di poter proprio consolare.

La consolazione può essere anche una correzione, come fa Giovanni Battista nel Vangelo di Luca, perché anche correggendo si consola, perché c'è un legame di amore. Il padre che corregge il figlio lo consola, non lo lascia in balia di sé stesso.

Ecco io vedevo che la liturgia di domani, soprattutto poi la consolazione che si esprime nella voce, che si fa parola e che si fa evento, grazia proprio per l'altro. Pensavo agli amici di Giobbe che dicono parole, parole, ma alla fine non toccano il cuore di Giobbe, non scendono in quella sofferenza. Credo che sia importante che domani riflettiamo proprio su questa "voce" che comunica sempre una parola e che è di consolazione se salva l'altro, se gli dà una parola di salvezza più che di distruzione e di morte, se la parola che gli giunge è una parola di vita. Penso che la parola del Battista, anche se lui è quello che viene prima, però per il fatto che tutti accorressero, non era per sentirsi delle pugnalate, era perché anche il popolo aveva desiderio di essere consolato, proprio nella via della conversione, perché ci consola molto la Parola di Dio quando ci chiama a conversione, come no, tutti noi lo proviamo. È una grande consolazione quando siamo richiamati alla conversione, perché troviamo la pace. Ed è proprio quello su cui finisce la seconda lettura di Pietro che dice: carissimi, nell'attesa di questi eventi, fate di tutto perché Dio vi trovi in pace, senza colpa e senza macchia (2Pt 3,14). Quindi, tutto quello che la Parola può fare a noi, la consolazione non ci può togliere la sofferenza. Pensavo in questi giorni che la mamma di Doriana che è morta in questi giorni, lasciando una situazione un po' difficile, però è già una consolazione il fatto che questo evento lasci in pace i vicini, i parenti. Non quella pace che non fa sentire il dolore, certo che c'è la sofferenza, il dolore, però c'è quella pace profonda, per cui attendiamo la venuta del Signore, così come Lui viene a noi. E ogni venuta dovrebbe in qualche modo essere letta da noi come una consolazione, perché è sempre una parola del Signore.